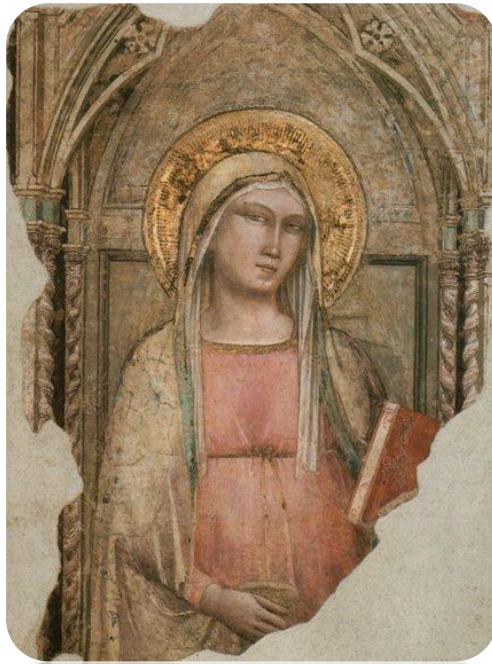


21 dicembre 2025

IV domenica di Avvento

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Avvento



«LA VERGINE
CONCEPIRÀ
E PARTORIRÀ
UN FIGLIO»

*Chiamati ad aprirsi
all'impossibile*

L'ARTE DEL CELEBRARE

Il clima celebrativo

L'ultima domenica di Avvento fa parte del tempo subito precedente il Natale che intensifica sia la preparazione spirituale che quella liturgica (tra il 17 e il 24 dicembre). Tale domenica sia ben armonizzata con le scelte liturgico-pastorali di questi giorni.

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore potrebbe offrire – non dall'ambone – una monizione d'inizio, con queste o simili parole:

Avvicinandosi il Natale, la liturgia di questa domenica pone al centro le figure di Giuseppe e Maria. Il padre putativo di Gesù è uno dei personaggi centrali nel Vangelo in cui viene narrata l'annunciazione rivolta a Lui. La Vergine è richiamata dal formulario della Messa. La Famiglia di Nazaret è il modello dell'accoglienza del Salvatore, dell'ascolto delle promesse di Dio, dell'obbedienza fiduciosa alla sua Parola. **[Iniziamo la nostra celebrazione con il canto].**

Saluto iniziale

Si suggerisce l'uso della seguente formula: *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.*

Proposta per l'accensione della corona d'Avvento

Dopo il saluto e prima dell'Atto penitenziale, si accende la quarta candela della corona di Avvento. Il presidente può introdurre l'accensione con queste parole o altre simili:

+ Fratelli e sorelle, nel sopraggiungere del Natale, ascoltiamo la Parola di Dio che dice: «Non temere!». Come Maria e Giuseppe, desideriamo abbandonare ogni timore per aprirci all'incontro con Cristo che viene a noi in ogni uomo e in ogni tempo. La quarta candela che oggi accendiamo sia segno della luce di Cristo che mette in fuga le paure dell'uomo e ridona la fede e la speranza.

Un ministro o il presidente stesso procede all'accensione.

L'assemblea assiste in silenzio o cantando un'acclamazione adatta.

Poi il presidente può concludere dicendo:

+ Signore, tu sei la luce che guida i nostri passi, la meta verso cui tendiamo, la speranza che vince il buio del male: sostieni il nostro cammino perché, dopo l'attesa vigilante, possiamo incontrarti nella pienezza della tua gloria. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Atto penitenziale

Si consiglia di utilizzare il terzo formulario con le seguenti invocazioni:

- *Signore, che vieni a visitare il tuo popolo nella pace, Kýrie, éléison.*
- *Cristo, che vieni a salvare chi è perduto, Christe, éléison.*
- *Signore, che vieni a creare un mondo nuovo, Kýrie, éléison.*

Colletta

Si consiglia la colletta principale *Infondi nel nostro spirito la tua grazia...*

Essa può essere già conosciuta per la sua diffusione anche nella pietà popolare (ad esempio, al termine dell'Angelus). Tale utilizzo può rendere più evidente il legame con la liturgia e la festa del Natale.

Offertorio

Per l'invito alla preghiera sulle offerte, si suggerisce di utilizzare la formula: *Pregate, fratelli e sorelle, perché, portando all'altare la gioia e la fatica di ogni giorno, ci disponiamo a offrire il sacrificio gradito a Dio Padre onnipotente.*

Prefazio

Si suggerisce il prefazio dell'Avvento II/A. Il testo pone in contrasto il «mistero della Vergine Madre» con il peccato originale scaturito da Eva. Con il sì di Maria, la maternità, anche spirituale, «è redenta dal peccato e dalla morte, e si apre alla vita nuova». Il prefazio presenta diversi versi costruiti in parallelo. Una giusta intonazione può aiutare a gustarne la poeticità.

Preghiera eucaristica

Si consiglia la Preghiera Eucaristica III.

Antifona di comunione

In appendice è disponibile un approfondimento dell'antifona di questa domenica.

Avvisi

Negli avvisi, dati sobriamente prima della benedizione, si ricordino gli orari delle Confessioni e delle celebrazioni natalizie.

Benedizione finale

È possibile utilizzare la benedizione solenne del Tempo di Avvento (MR p.456).

L'ARTE DEL PREDICARE

CHIAMATI AD OSARE: APRIRSI ALL'IMPOSSIBILE

(Is 7,10-14; Rm 1,1-7; Mt 1,18-24)

L'ultimo passo che la Liturgia della Parola ci chiama a fare è quello di chi osa aprirsi all'impossibile. È l'ultima domenica prima di Natale e siamo invitati a predisporci ad accogliere questa nascita così strana, così umanamente impossibile.

Prima lettura: Il dono di Dio oltre la mancanza di fede umana

Nella prima lettura Isaia ci racconta dunque la storia di una nascita antica in cui qualcun altro, il re Acaz, è chiamato ad aprirsi alla fede, ma non lo fa (Is 7,10-14). Noi possiamo scegliere di assumere una differente posizione! L'elemento più paradossale di questa vicenda è però il fatto che, per assurdo, proprio il peccato di Acaz, proprio l'ostacolo che lui pone, diventa occasione per un dono di Dio ancora più grande... che ci riguarda oggi. Ripercorriamo questa vicenda. Il re di Giuda, nel corso della cosiddetta guerra siro-efraimita (ca. 734-733 a.C.), sentendosi minacciato dai suoi nemici (la Siria e il regno del Nord) viene invitato dal Signore, per mezzo del profeta Isaia, a chiedere un segno che lo possa rassicurare. Può chiederlo in qualunque ambito, in cielo o negli inferi, proprio per dire che il Signore è totalmente disponibile a soddisfare ogni suo desiderio. Si tratta, oggettivamente, di una richiesta piuttosto insolita e, tuttavia, sono moltissime le situazioni attestate dalla Scrittura in cui il Signore chiede a qualcuno qualcosa di inatteso (pensiamo alle molte azioni simboliche che i profeti devono compiere, alla missione che è associata ad ogni racconto di vocazione, ecc.). Un particolare non deve sfuggirci: Acaz deve chiedere al Signore, suo Dio, cioè a Colui con cui dovrebbe essere in una relazione di piena consegna, di fiducia. Ma il

Signore è davvero il suo Dio, oppure la sua vita si appoggia su altri riferimenti? La domanda, ovviamente, non riguarda solo l'antico re. La risposta di Acaz sembra quasi rispettosa, piena di un santo timore del Signore. Rifiuta di chiedere il segno adducendo, come motivo, il non voler tentare il Signore. Nella Bibbia il verbo «tentare, mettere alla prova» (*nsh*) è usato nel medesimo senso (cioè per parlare del popolo che mette alla prova Dio) in un caso che diverrà paradigmatico, cioè in Es 17,2.7. Si tratta dell'episodio di Massa e Meriba, in cui gli israeliti mormorano contro Dio, pretendendo acqua da bere e accusandolo di averli semplicemente portati a morire nel deserto. Le intenzioni d'amore del Dio liberatore vengono così del tutto fraintese! Acaz dunque, riferendosi a quella vicenda, dice di non voler costringere il Signore a fare qualcosa per lui. Il problema è che, a quanto pare, il re non ha assolutamente ascoltato né compreso la situazione. Dio non è costretto a nulla da nessuno e, soprattutto, in questo caso, è Lui stesso che propone e offre. Il re finge di essere rispettoso, ma il profeta smaschera con forza questo atteggiamento di falsa umiltà perché non si fonda su una vera fede. Infatti Acaz ha già deciso che cosa fare: chiamare in aiuto l'Assiria invece che fidarsi del Dio di Israele. Il profeta allora non parla più direttamente con lui, ma allarga la prospettiva a tutta la casa di Davide (quindi alla casa regnante) dichiarando che stanno stancando il suo Dio. Di nuovo l'aggettivo possessivo è importante. Isaia, infatti, può dire a buon diritto «*il mio Dio*» perché, a differenza di Acaz, vive una relazione autentica con il Signore. Per questo riconosce anche da dove viene la stanchezza del Signore, ovvero dalla mancanza di fede del re e del suo popolo che, spesso, si accontenta di ritualità prive di sincerità (cfr. Is 1,14). Tutto sembrerebbe doversi concludere qui, con il rifiuto del re e una situazione di stallo senza via d'uscita. Invece Dio porta avanti la storia andando oltre il rifiuto del re e donando Lui stesso un segno non richiesto. Si tratta di un bambino, che però ha due caratteristiche: nasce da una donna particolare e ha un nome che indica la sua missione. Il

termine ebraico utilizzato in riferimento alla donna indica una giovane, generalmente non sposata (ma non sembra essere un dato assoluto) e quindi, secondo i canoni dell'epoca, anche vergine. L'interpretazione più ovvia è che il bambino sia il figlio di Acaz, cioè Ezechia, e che la donna sia la giovane sposa del re. Il segno consisterebbe quindi nel permanere della dinastia davidica, nonostante la pretesa dei suoi nemici di deporre Acaz. Su questo dato storico si inserisce a buon titolo anche una possibile interpretazione messianica, sostenuta in particolare dalla traduzione greca che sottolinea maggiormente l'elemento della verginità: Isaia profetizza il prodigo, cioè una nascita verginale, che Dio è in grado di compiere. In ogni caso risulta chiaro che Dio dona un segno dentro la nostra storia umana: ciò si evidenzia grazie al nome simbolico del fanciullo, Emmanuele, «*con noi è Dio*». La promessa fondamentale è esattamente questa: che Dio è con noi, è presente, è dalla nostra parte (cfr. Sal 46/45,8.12). Dio è colui che si fa accanto e aiuta nelle situazioni di necessità, di povertà. Ovviamente, come attesta tutta la storia biblica, ciò non significa che le difficoltà spariscono, ma che abbiamo Qualcuno al nostro fianco per affrontarle. La condizione per gioire del segno è la fede. Per questo il re Acaz non ne gioisce.

Vangelo: Giuseppe uomo giusto e pieno di fede

Chi ne gioisce, invece, nella liturgia di questa domenica, è indubbiamente Giuseppe, il cui personaggio è in completa antitesi rispetto al re (Mt 1,18-24). Il testo si apre dichiarando che verrà offerta una narrazione su come sia avvenuta la nascita di Gesù Cristo. Brevemente si accenna alla madre e al fatto che il concepimento di questo bambino sia frutto di un'opera divina. Ma poi l'attenzione si focalizza su Giuseppe e sulle sue scelte di fronte a un evento apparentemente assurdo e del tutto incredibile. Il testo sottolinea con decisione il fatto che Giuseppe sia un uomo giusto, il che, nella Bibbia, ha sempre una forte connotazione relazionale e pratica. In che cosa dunque consisterebbe la sua giustizia? In

primo luogo nel suo desiderio di non fare del male a nessuno e di preservare la vita di Maria e del figlio che lei attende. Giuseppe non comprende ancora tutto, non ha tutti gli elementi, ma non è mosso da nessun desiderio di vendetta e, al contrario, continua a rimanere dentro la via dell'amore anche quando questa si rivela difficile. La sua fondamentale attitudine al bene apre davanti a lui una strada nella quale il Signore può ulteriormente operare, dandogli luce e coraggio. L'invito è, infatti, a non avere paura, a non lasciarsi bloccare, ma a prendere con sé, cioè far entrare nella sua vita, Maria (come già aveva deciso) e questo suo figlio così speciale. Potremmo dire che la giustizia di Giuseppe continua dunque a manifestarsi, ad un livello ancora più alto, nel suo atto di assunzione di responsabilità e, in questo caso, di paternità. Sarà lui a dare al bambino il nome che tutti conosciamo, Gesù, un nome che, come nel caso di Isaia, ha un significato altamente rivelativo della sua missione: «*Dio salva*». Tutto ciò che Gesù verrà a compiere dovrà dunque essere pensato e interpretato come un'azione di salvezza; ogni suo gesto, ogni sua parola sarà finalizzata a riscattare ogni uomo dal male che lo opprime. L'evangelista commenta questo straordinario annuncio con una tipica citazione di compimento, riferendosi proprio a Is 7,14: «*Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore...*». Ciò che accade ora a Giuseppe realizza pienamente ciò che era stato annunciato ad Acaz, cioè che Dio è con noi perché ha scelto di legarsi all'umanità e di rendersi permanentemente presente attraverso la nascita di un bambino. Per questo celebriamo il Natale ogni anno, per fare spazio dentro di noi al modo in cui il Signore ha scelto di condurre la storia! La nascita di Gesù è l'espressione visibile di questa sua presenza discreta e piccola, ma destinata a non venire meno in nessun tempo della storia. Lui si è fatto carne per rimanere in mezzo ai suoi per sempre. Lo fa oggi in molte forme: nella Parola, nella Chiesa, nel pane, nel fratello... Dio ha decisamente scelto la strada della presenza, ma senza imporsi alla

nostra libertà. Per questo domanda a noi, come a Giuseppe, uno spazio di accoglienza.

Seconda lettura: Un incontro che cambia

È l'esperienza che ha fatto anche Paolo (cfr. Rm 1,1-7), chiamato in condizioni del tutto contrarie al buon senso, quando il suo unico desiderio era perseguitare i discepoli di Gesù. Proprio allora ha sperimentato la bellezza di accogliere un progetto che veniva dall'alto, completamente diverso dal suo, in grado di cambiare la sua vita, riconoscendo in Gesù il servo di Dio, colui che era stato promesso, il discendente di Davide atteso da Israele, il Figlio reso riconoscibile dal Padre attraverso la sua resurrezione. Per questo Paolo ha completamente ri-orientato il suo unico desiderio: farsi annunciatore a tutti della presenza del Figlio di Dio. L'Avvento è il tempo propizio per accogliere e per andare incontro; è il tempo della preparazione, perché il suo arrivo non ci colga distratti, freddi, orientati ad altro. È il tempo per pensare al Regalo che tutti abbiamo ricevuto e che, se lo vogliamo, può cambiare la nostra vita. Acaz non era disponibile. Noi, come Giuseppe, possiamo decidere una storia diversa per noi stessi: «*Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa...*» (Mt 1,24). Che anche noi possiamo “fare” in obbedienza alla Parola che abbiamo udito.

Appendice

L'Antifona di comunione

Il testo

*Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio,
e sarà chiamato Emmanuele..*

L'ultima domenica di Avvento, ormai rivolta all'imminenza della festa del Natale, focalizza la nostra attenzione sulla maternità di Maria. Lo fa servendosi di un testo del Primo Testamento che la tradizione cristiana ha potuto felicemente applicare alla Vergine Maria, ma che nel contesto originario aveva tutt'altra valenza. La profezia di Isaia in questione (cfr. Is 7,1-17) risale alla guerra siro-efraimitica (734-732 a.C.): il re di Giuda Acaz non volle partecipare all'alleanza contro gli Assiri insieme al regno di Aram e a quello di Israele, e il profeta Isaia venne mandato da Dio per ammonirlo e consigliarlo. Il detto del profeta – che non parla di una vergine, ma di una *almah* (una giovane donna) – ha al centro non tanto il parto quanto ciò che accade nel brevissimo arco di tempo che va dalla nascita del bambino alla sua adolescenza: in pochi anni gli Assiri invaderanno e soggiogheranno Aram, Efraim e la Samaria. La profezia, che a noi oggi suona piena di speranza e di gioia, nella sua versione originale si presentò come un nefasto presagio di sventura. Il cambiamento di prospettiva avvenne già con la versione greca dei LXX, che tradussero il termine *almah* con παρθένος, vergine appunto; rifacendosi a Is 62,4-5 in cui, dopo il tradimento, Dio riprende con sé la sua sposa (ovvero il popolo) perdonandola e rigenerandola: è la nuova Sion. È interessante notare come in questa interpretazione ci sia una prospettiva escatologica nuova e diversa: il Messia che libererà il popolo verrà da Sion e da Gerusalemme, considerate appunto vergini. Infine, Matteo in 2,13 riprenderà il versetto di Isaia applicandolo alla nascita di Gesù dalla Vergine Maria. Da qui la tradizione ermeneutica che rilegge la profezia contro Acaz in chiave positiva e cristologica.

Interpretazione cristologica

La trasposizione del nostro versetto alla vicenda della nascita del Cristo, così come ce la propongono i vangeli dell'infanzia di Matteo e Luca, sembra perfettamente appropriata: Maria, che non conosce uomo (cfr. Lc 1,34), ed è quindi vergine illibata, dà alla luce un Figlio. Un Figlio che, come annuncia l'arcangelo Gabriele, «sarà chiamato Figlio del Dio Altissimo» (Lc 1,32.35) e «viene dallo Spirito Santo» (Mt 1,20); la sua missione è salvare il popolo dai suoi peccati (cfr. Mt 1,21). Questi versetti possono ben spiegare cosa dobbiamo intendere con “Emmanuele, Dio con noi”: è proprio Dio, il suo Unigenito, che scende sulla terra incarnandosi e assumendo la nostra natura; la assume perché è l'unico modo di ricrearla (la carne è il cardine della salvezza, dirà Tertulliano). Dio è con noi non solo perché discende fisicamente tra noi, ma soprattutto perché risorgendo a vita nuova ed eterna Egli porta la nostra natura a partecipare della vita eterna di Dio: Cristo è in noi, speranza della gloria (cfr. Col 1,27).

Perché Dio possa effettivamente dimorare in noi e nascere da noi è però necessaria la nostra verginità: una verginità che, come abbiamo avuto modo di comprendere, lungi dall'essere prerogativa meramente biologica, esprime piuttosto la piena e pura adesione al progetto salvifico di Dio. Tale purezza si ottiene con una dedicazione onnicomprensiva ed univoca della propria esistenza a Dio in Cristo, evitando quelle idolatrie che costituiscono la nostra prostituzione morale: il potere, il denaro, la ricerca edonistica ed egoistica di sé, l'indifferenza, la divisione.

